

## **STUDI DI SETTORE**

### **LE RAGIONI DELLA PROTESTA**

La diffusa protesta contro le novità introdotte negli Studi di Settore non può e non deve essere sottovalutata né dalle forze politiche né dalle istituzioni: si tratta di un vero e proprio fenomeno sociale che va capito e al quale occorre saper rispondere in maniera adeguata. L'impegno di capire e di rispondere in maniera adeguata, tuttavia, non può esentare nessuno dal condurre le proprie analisi con criteri di razionalità, lasciandosi travolgere da pulsioni dettate dalla veemenza della protesta o dall'impatto dei mezzi di informazione.

Gli Studi di Settore sono uno strumento analitico che disegna un dettagliatissimo panorama delle attività produttive del lavoro autonomo sulla base di dati descrittivi delle diverse articolazioni in cui quelle attività si svolgono. Si tratta di analisi condotte con la partecipazione attiva di tutte le categorie interessate, che hanno fornito una preziosa collaborazione coinvolgendo l'intera platea dei loro rappresentanti i cui dati, forniti dagli stessi interessati, ne hanno costituito la base documentale.

Il risultato di questo lavoro – impostato nel 1997 ma ovviamente bisognoso di costanti aggiornamenti per garantire una fedele rappresentazione delle diverse realtà che sono in costante trasformazione – fornisce una serie di indicatori che permettono ai singoli operatori di conoscere quali sono le caratteristiche (non solo di reddito, ma anche di assetto e di gestione) degli altri soggetti che operano nei loro settori di mercato. E fornisce all'Amministrazione preziosi elementi di valutazione per individuare le situazioni nelle quali con maggiore probabilità è possibile che si annidino comportamenti fiscalmente inadeguati.

L'uso che si è diffuso di questo strumento – che, come si è detto, è uno strumento di analisi e non un metodo di tassazione – ha assunto però caratteristiche che ne hanno in parte alterato la funzione. Pur essendo chiaro a tutti – e chiaramente scritto nella legislazione – che ogni contribuente è tenuto a pagare le imposte in base al proprio reddito effettivo, è invalso l'uso di utilizzare gli indicatori riportati negli Studi di Settore come una sorta di “minimum tax” – peraltro già sperimentata in passato in una forma piuttosto rozza che aveva suscitato durissime e legittime proteste e proprio per superare la quale era maturata la decisione di creare gli Studi di Settore – alla quale adeguarsi con la garanzia di essere in regola, prescindendo dal livello di tassazione effettiva al quale il loro reddito avrebbe dovuto essere sottoposto. Al diffondersi di questo uso alterato (o addirittura distorto) degli Studi, hanno probabilmente contribuito sia un comportamento talvolta poco adeguato dell'Amministrazione fiscale (ora corretto dalle direttive impartite) sia le scelte suggerite da consulenti fiscali in maniera eccessivamente semplicistica con l'obiettivo di prevenire il rischio di fastidiosi accertamenti.

Ciò è avvenuto in passato e la sostanziale adesione di tutte le categorie del lavoro autonomo che questo strumento fino a ieri sembrava raccogliere, è stata garantita da due elementi: i livelli piuttosto contenuti, prudenzialmente adottati dagli indicatori scaturiti dagli Studi nella prima fase della loro introduzione, grazie ai quali moltissimi contribuenti hanno trovato conveniente calibrare su di essi le proprie dichiarazioni dei redditi, e la lunga stagione dei condoni che, di fatto, ha congelato l'utilizzazione degli Studi stessi al cui aggiornamento non è mai stato provveduto.

Il cambiamento contro il quale si è sollevata la protesta è avvenuto quando, dato l'avvio alla revisione degli Studi con il normale coinvolgimento di tutte le associazioni di categoria (che richiede, ovviamente, del tempo), il Governo ha deciso di introdurre, provvisoriamente e in attesa che la revisione sia compiuta, i cosiddetti "indicatori di normalità economica". Questi indicatori non sono altro che il risultato dell'esame delle diverse attività economiche aggiornato analiticamente sulla base dei dati forniti per gli studi di settore dagli stessi operatori interessati: non vogliono dire ai contribuenti quante imposte devono pagare, bensì indicano un meccanismo che permette di valutare l'adeguatezza dei costi sostenuti rispetto alle caratteristiche dell'attività svolta in maniera da permettere una attendibile definizione della reale situazione di ciascun contribuente. Nessuno è chiamato a presentare dichiarazioni dei redditi obbligatoriamente ricalcate sugli indicatori individuati dall'Amministrazione; tutti sono tenuti, né più né meno di come è sempre stato, a dichiarare il proprio reddito effettivo. Non c'è, da parte dell'Amministrazione, nessuna imposizione, nessun atto di forza, nessuna vessazione dei contribuenti: c'è soltanto la comunicazione ai contribuenti di quelle che, in condizioni, appunto, di "normalità", sono le situazioni rilevate per ogni singola attività economica. Chi non rientra in quelle situazioni non è in nessun modo obbligato a dichiarare il falso per adeguarsi ad esse.

L'introduzione di questi indicatori, dunque, non solo non configura nessun tipo di imposizione, ma appare doverosa da parte di un'Amministrazione che saggiamente deve dotarsi di strumenti che le forniscano elementi oggettivi di valutazione sulla situazione dei contribuenti, aiutandola nella selezione dei necessari accertamenti e aiutando i contribuenti ad essere consapevoli della posizione fiscale in cui si collocano rispetto alla realtà diffusa del loro settore di attività.

Ciò che forse non è stato abbastanza rilevato nell'evoluzione delle polemiche accese intorno a questa questione, è l'alta percentuale di operatori le cui dichiarazioni dei redditi risultano pienamente compatibili con i nuovi indicatori. Si tratta di poco meno della metà della platea dei contribuenti interessati agli Studi di Settore. Questo dato è significativo e aiuta a combattere la leggenda secondo cui tutto il mondo del lavoro autonomo è composto da evasori fiscali. Al contrario, esiste una gran quantità di autonomi scrupolosi e attenti al rispetto della correttezza fiscale. Secondo logica, dovrebbero essere costoro i primi a reclamare un'azione efficace dell'Amministrazione per individuare le aree in cui è più probabile che si annidi l'irregolarità negli adempimenti tributari perché è da lì che proviene la concorrenza più insidiosa e sleale nei loro confronti. Se ciò non avviene, possono esserci due motivi: lo spirito di appartenenza ad una categoria fa premio sul giudizio di merito, oppure l'ondata emotiva scaturita dalla protesta e dall'enfasi politica e mediatica che essa ha avuto impedisce l'acquisizione di una corretta comprensione dei dati di fatto.

La protesta, infatti, non è provocata da un abuso commesso dall'Amministrazione: è provocata, invece, dal modo – distorto - in cui sono stati percepiti gli Studi di Settore e dal modo – distorto – in cui sono stati utilizzati da molti operatori. In altre parole, un operatore che in passato riteneva di mettersi in regola con il fisco adeguandosi allo Studio di Settore che lo riguardava prescindendo dal proprio reddito effettivo, oggi si sente privato di quella possibilità a meno che non porti la propria dichiarazione su un livello più elevato. Si tratta di un atteggiamento che avrebbe giustificazione se lo Studio di Settore fosse davvero una deprecabile "minimum tax", ma – come si è detto – così non è. Il contribuente deve dichiarare – e conseguentemente pagare le sue imposte – sulla base dei suoi redditi reali, maggiori o minori che siano rispetto a quanto risulta dagli Studi di Settore, con o senza gli "indicatori di normalità economica". Nessuna sanzione, nessuna penalizzazione è minacciata a carico di chi si discosta da quegli indicatori. Ma è normale, legittimo e, anzi, proprio doveroso, che l'Amministrazione concentri la propria attenzione su situazioni palesemente anomale, come quelle in molti casi emerse dall'esame degli Studi attuali: differenze enormi e incomprensibili fra ricavi e

redditi dichiarati, ammortamenti attuati su beni di cui non si dichiara il possesso, rimanenze di magazzino di beni deperibili in pochi giorni protratte per anni, e così via.

In conclusione, se – come si è detto all’inizio – la protesta tanto diffusa deve essere tenuta nella massima considerazione e il Governo farà bene ad offrire ampia disponibilità al confronto con le categorie, non sembra tuttavia ragionevole imputare al Governo e all’Amministrazione un comportamento persecutorio che non esiste e che viene denunciato soltanto perché una parte dei contribuenti si sente privata di un alibi che le consentiva di sentirsi in regola con i propri doveri fiscali prescindendo dall’ammontare effettivo delle imposte che avrebbe dovuto pagare.